

Gli usi civici in Sardegna¹

Testo-base di “Sopravvivenze e potenzialità: gli usi civici nell’esperienza della Sardegna”, saggio pubblicato in: Giovanna Ricoveri (a cura di) “Beni comuni fra tradizione e futuro”, quaderno monografico di “CNS Ecologia Politica”, EMI, Bologna, 2005, pp. 111-124

1. Introduzione: usi civici e diritti comunitari alla sussistenza

L’istituto degli usi civici riveste a tutt’oggi una certa importanza negli assetti economico-sociali di un discreto numero di collettività rurali sarde, sia per la sua non trascurabile dimensione quantitativa² che per il suo carattere qualitativo di residualità storico-giuridica.

Per poter comprendere il tema della genesi ed evoluzione attuale di questo istituto bisogna innanzitutto interpretarlo alla luce dei contesti “etnici”, culturali e sociali in cui esso ha avuto origine: quelli propri alle popolazioni rurali europee *di antico regime*, ovvero a molteplici comunità di villaggio che negoziavano o comunque concordavano con i poteri statuali e aristocratici determinati modi di attivazione delle risorse presenti nei loro contesti territoriali, riservandosi peraltro una pluralità di diritti consuetudinari e talvolta statutari di godimento dei suoli e di prelievo di ciò che vi si trovava.

Il possesso collettivo degli elementi naturali locali costituiva in tempi premoderni un fattore decisivo della sussistenza delle comunità rurali, e consentiva agli abitanti dei villaggi di provvedere a molteplici necessità della vita collettiva e domestica. L’economia agraria della Sardegna tradizionale, in particolar modo nelle comunità tagliate fuori dai maggiori assi di comunicazione e meno condizionate dalle imposizioni urbane, era fondamentalmente impostata sull’autoconsumo di risorse e beni provenienti da un reticolo di biotopi e di agroecosistemi di ampiezza limitata (in genere inversamente proporzionale alla produttività colturale dei suoli), su avvicendamenti di attività agricole e pastorali disciplinate collettivamente nell’ambito di sistemi di villaggio (e talvolta intercomunitari), sulla reciprocità parentale e vicinale degli scambi di beni e servizi, su transazioni mercantili non professionali, a breve raggio e non esclusivamente mediate dal denaro, ecc.; in sintesi si potrebbe dire: su canoni tendenzialmente autoprodotti ed autogestiti di convivenza³.

¹ Questo saggio costituisce una versione in parte modificata e in parte abbreviata di *Usi civici e usi del territorio in Sardegna: spunti per una riflessione generale*, in A.I.C. (Associazione Italiana Coltivatori) Sardegna, *Usi civici in Sardegna. Sopravvivenze del passato o potenzialità per il futuro?*, Edinsar, Cagliari, 2000, pp. 11-24, al quale rinviamo, in particolare per approfondimenti bibliografici.

² Varie stime concordano nel ritenere che complessivamente gli usi civici interessano non meno di 250.000 e probabilmente anche 300.000 ha. di territorio regionale della Sardegna, ovvero un’estensione di fondi pari al 10-15% dello stesso, disseminati in vari comuni ma con spiccata prevalenza in aree accidentate e montuose delle regioni orientali dell’isola.

³ Per H. Lefebvre, (*Du rural à l’urbain*, Anthropos, Paris, 1970, p. 75, nostra traduz. dal francese) «Secondo noi il Medioevo europeo e la scomparsa del modo di produzione medievale (feudale) sono incomprensibili se non si tiene conto della reviviscenza della comunità contadina e della sua profonda resistenza alla dominazione dei signori feudali. Solo così si spiegano le nozioni di *costume* e di *diritto consuetudinario*, così importanti nello studio dei fatti agrari. Ogni costume implica un supporto sociale -la comunità- e una resistenza alle “esazioni”, ovvero a ciò che agisce (*ex-agere*) al di fuori del costume». L’A. fornisce (*ivi*, p. 34) una interessante definizione della comunità di villaggio: «La

Questo passato regime comportava un considerevole grado di autonomia socio-economica per le comunità rurali del passato. Un'autonomia realizzata in via di fatto anche se non di diritto, poiché nominalmente la proprietà di terre, luoghi e vassalli spettava ai poteri regii e baronali, ed in virtù della loro preminenza politica le istituzioni e gli attori sovralocali si appropriavano, non senza contrasti, di porzioni pattuite dei beni naturali o prodotti dal lavoro delle comunità⁴. Per autonomia socio-economica delle comunità rurali intendiamo qualcosa di molto semplice ma anche di ormai difficilmente immaginabile da un punto di vista "moderno": esse erano in grado di *badare a se stesse*, e in pratica di *autoriprodursi*, mediante l'esercizio di attività e saperi vernacolari e informali, tramandati per via orale, gestuale e familiare. Ovviamente anche i membri di queste comunità facevano ricorso a prestazioni specialistiche, ma, a differenza di ciò che accade nelle società industrializzate, gli abitanti delle comunità di villaggio non erano obbligatoriamente dei *consumatori solvibili*. Ciò significa che per provvedere alla gran parte delle necessità elementari dell'esistenza essi non erano *sistematicamente dipendenti* da un vasto e complesso insieme di servizi professionalizzati e forniti a mezzo di denaro.

2. Modernizzazione e privatizzazione agraria

Completamente diverse sono le esigenze e le modalità di funzionamento della civiltà urbano-industriale di matrice europea e successivamente consolidatasi nelle "neo-Europe" e in particolare nel continente Nordamericano. In questo contesto politico-sociale giunto a completa maturazione agli inizi del XIX secolo e ancora oggi in tumultuosa evoluzione, i poteri statuali sostengono gli interessi commerciali e professionali emergenti, e perciò puntano alla instaurazione di quei sistemi di mercato a largo raggio e di competenze tecniche ufficiali che col tempo hanno determinato *un gigantesco passaggio di scala* (dapprima al livello nazionale ma poi, sempre più, internazionale o anche transnazionale) nella organizzazione dei processi di produzione, distribuzione, consumo e smaltimento/rigenerazione dei beni materiali e dei saperi collettivi necessari allo svolgimento della vita umana sul pianeta; un mutamento reso possibile, tra altre cause, dagli spettacolari aumenti di produttività conseguiti da una agricoltura via via più intensiva, industrializzata e assoggettata ad esigenze di massimizzazione dei profitti aziendali.

Queste nuove logiche e i relativi modelli di organizzazione sociale diedero luogo alle riforme giuridiche avverse all'autosufficienza economica delle comunità rurali. La "grande trasformazione" (secondo la nota espressione di Karl Polanyi) dell'economia agropastorale dei villaggi sardi fu innescata dalla classe dirigente sabauda nel corso dell'Ottocento, e comportò un processo di graduale scardinamento e/o annientamento dei saperi e dei sistemi economici autocentrati delle comunità di villaggio, determinandone alla lunga il loro *stradicamento*. Con quest'ultimo termine indichiamo la tendenziale disgregazione della vitalità sociale e dell'autonomia decisionale di queste comunità, e il loro inserimento in condizioni di dipendenza e subalternità nei meccanismi economici e produttivi delle società nazionali inglobanti, a loro volta ampiamente condizionate nel loro

comunità rurale (contadina) è una forma di raggruppamento sociale che organizza secondo modalità storicamente determinate un insieme di famiglie fissate al suolo. Questi gruppi elementari possiedono da una parte dei beni collettivi o indivisi, dall'altra dei beni "privati" secondo dei rapporti variabili ma sempre storicamente determinati. Essi sono vincolati da discipline collettive e designano -fintantoché la comunità conserva una vita propria- dei responsabili incaricati di presiedere all'adempimento di questi compiti di interesse generale».

⁴ Per una sintetica introduzione storico-giuridica a questo tema, riferita al contesto italiano ed europeo in genere, cfr., M. L. Messori, *Le proprietà collettive e la proprietà individuale*, in «Semi, ecc. Agricolture, territorio, risorse», n. 31-32, 1996, pp. 37-43.

operato dalle esigenze “strategiche” dell’economia di mercato e del sistema politico globale⁵.

Come già altrove in Europa ad iniziare dall’Inghilterra del XVI secolo e come in seguito in tante altre regioni del mondo, le chiudende ed il relativo concetto giuridico neo-romanistico di proprietà “perfetta” -cioè rigorosamente individuale e funzionalizzata al nascente dinamismo aziendale e mercantile- inaugurarono in Sardegna un nuovo ordine ideologico, sociale ed ecologico. Un ordine per molti versi tuttora vigente e che per intenderci definiremo *borghese*, il quale non tollerava le “pastoie” imposte al libero esercizio dell’economia monetaria dal vecchio collettivismo di sussistenza. Fu proprio quest’ordine, una volta affermatosi definitivamente nei paesi dell’Europa occidentale, a imporre storicamente i vari provvedimenti eversivi degli ordinamenti feudali, fino a sostituire del tutto l’“arretrata” e paternalistica prepotenza dei ceti aristocratici con l’asettica e impersonale violenza della mercificazione generalizzata del mondo e degli esseri umani⁶.

Si può ben dire allora, seguendo un noto detto, che così facendo si gettò via il bambino (cioè le autonome ed autosostenibili forme di governo locale dei territori rurali) con l’acqua sporca (ovvero i vessatòri privilegi baronali). Difatti «nella proprietà collettiva dei comuni che aveva così profonde radici nella storia e che colla feudalità non aveva avuto altri rapporti che d’antagonismo e di lotta, si volle vedere una filiazione, una conseguenza del sistema feudale e la si travolse nella condanna irremissibile di questo»⁷.

Al livello nazionale italiano il processo storico di privatizzazione delle terre comuni si può così tratteggiare:

Al tempo dell’unità d’Italia gli usi civici coprivano due terzi dell’intero territorio nazionale. [...] Nel giro di poco più di un secolo, quello che era un mare attorno a poche isole di proprietà privata si è trasformato in qualche sperduto isolotto nel mare della proprietà privata. [E tuttavia] quel poco che è rimasto non è poi così poco. Secondo stime di alcuni esperti si tratterebbe ancora di cinque milioni di ettari. Come dire di un sesto dell’intero territorio nazionale, anche se in buona parte la loro esistenza è ormai ignota alle stesse mappe catastali.⁸

La prima “legge quadro” italiana sugli usi civici, la L. 16-6-1927, n. 1766, in parte ancora vigente, non faceva che raccogliere e proseguire gli intenti e il mandato ideale delle riforme ottocentesche. Anch’essa, pur riconoscendo astrattamente alcune prerogative basilari dei diritti d’uso comunitari, mirava alla sistematica trasformazione dei terreni agricoli secondo criteri di appropriazione privata: per il legislatore i territori rurali andavano “liberati” il più possibile da esigenze e preoccupazioni collettive e resi disponibili per attivazioni profittevoli, ovvero per il gioco eterodiretto e concorrenziale degli scambi di mercato: «scopi fondamentali, espliciti, della legge sono l’accertamento e

⁵ Sugli aspetti appena citati si veda ad esempio il concetto di *economia mondo* in I. Wallerstein, voce *Spazio economico*, in *Enciclopedia Einaudi*, Vol. XIII, Einaudi, Torino, 1981. In Sardegna questo processo di trasformazione si verificò gradualmente a partire dal fatidico editto delle chiudende del 1820, che costituì il primo grosso colpo legislativo inferto all’ordinamento tradizionale dell’isola.

⁶ In prospettiva storico-giuridica osserviamo che l’ordine borghese ha fatto di tutto per riattualizzare le forme di diritto dominicale codificate dagli antichi Romani ma poi frantumatesi in seguito alla dissoluzione medioevale dell’Impero, per cui «[...] il recupero della proprietà come diritto soggettivo assoluto avverrà, da parte dell’illuminismo e della scuola storica, tra il settecento e l’ottocento. L’illuminismo ne disegnerà i necessari connotati perché essa abbia una funzione economica dinamica, quale accumulatrice di ricchezza e quale strumento, ed insieme garanzia, del liberismo economico; la scuola storica riproporrà il modello romanistico come il più razionale, quale espressione dello spirito popolare e, più in generale, della concezione volontaristica del diritto». Così F. Marinelli, *Ripensare gli usi civici*, in *id.* (a cura di), *Gli usi civici. Aspetti e problemi delle proprietà collettive*, Jovene, Napoli, 2000, p. 29.

⁷ G.Valenti, *Sintesi sulle proprietà collettive in Italia*, in M. Guidetti, P. H. Stahl (a cura di), *Un’Italia sconosciuta. Comunità di villaggio e comunità familiari nell’Italia dell’800*, Jaca Book, Milano, 1977, pp. 387-406, citaz. p. 395 [da: *Le forme primitive e la teoria economica della proprietà*, Roma, 1892, “La proprietà collettiva in Italia, pp. 23-50].

⁸ B.Croce, *L’Italia è nostra (e nessuno lo sa)*, «Il Manifesto», 21-12-2000, p. 6.

la liquidazione degli usi civici e di qualsiasi uso di promiscuo godimento delle terre spettanti agli abitanti di un comune o di una frazione di comune»⁹.

3. Gli usi civici in Sardegna: quadro storico e trasformazioni recenti

In quanto residui giuridici di un ordine socio-economico sorpassato, in Italia come altrove nel mondo occidentale, gli usi civici ostacolavano e in parte ancora ostacolano il pieno dispiegamento di quello vigente, e quindi risultano difficilmente o meglio per nulla assimilabili ai suoi sistemi organizzativi. Malgrado ciò, condizioni geomorfologiche di marginalità (per esempio particolari conformazioni orografiche e pedologiche) o speciali ragioni storico-sociali hanno favorito la sopravvivenza giuridica di questo istituto in numerose aree del Paese, per lungo tempo caratterizzate da una ridotta appetibilità economico-speculativa.

Perché la razionalità ufficiale non riesce a padroneggiare del tutto queste forme complesse di proprietà? Il punto è che la loro logica operativa sfugge al riduzionismo giuridico moderno. Quest'ultimo come è noto riconduce le forme di godimento di qualunque bene a due sole categorie possibili: la proprietà privata (eventualmente di natura cooperativistica) e quella pubblica. Ma in effetti in quanto *comuni* e al contempo *localizzati*, i “beni vitali” in questione vanno considerati come una dotazione spettante *in solido* alle rispettive comunità di abitanti. Difatti, i terreni gravati da uso civico non costituiscono mai un mero condominio: sottoposti come sono ad un particolare regime di sovranità collettiva, giuridicamente caratterizzato da inalienabilità e imprescrivibilità (ovvero da un vincolo di destinazione d'uso dei suoli), le terre comuni danno luogo ad «una forma di comunione in cui tutti i partecipanti non sono rappresentati da quote divisibili: l'insieme e le sue parti sono indivisibili, ed il godimento del bene da parte di ciascun partecipante non deve ostacolare il godimento altrui»¹⁰. In questa indistricabile e solidaristica mescolanza di interessi economici e interessi che in senso lato possono essere chiamati *politici* e *sociali* sta appunto la specificità e l'irriducibilità delle forme economiche comunitarie. Pertanto ci sembra corretto dire che

Esiste una sorta di incompatibilità fra l'impresa e gli usi civici, nei quali si ha attività economica senza impresa. Le comunanze, infatti, non sono state costruite per la gente, per qualcun altro, non sono state immaginate come un servizio per altri, come lo sono le decisioni degli attuali pianificatori, ma [sono] la forma, il risultato della gente che viveva nella natura e la umanizzava mantenendone la rinnovabilità¹¹.

Entro l'orizzonte sociale premoderno delle società agropastorali europee gli usi civici tendevano a collocarsi per forza di cose -ovvero per il simbiotico ed omeostatico rapporto di sussistenza che legava le comunità di villaggio ai loro territori di pertinenza- entro logiche e contesti di ciò che con linguaggio attuale chiameremmo *sostenibilità* sociale ed ecologica. Detto in altri termini, *le collettività rurali si confrontavano*

⁹ M. Masia, *Il controllo sull'uso della terra. Analisi socio-giuridica sugli usi civici in Sardegna*, CUEC, Cagliari, 1992, p. 32.

¹⁰ Marinelli, *op. cit.*, p. 29. Questo stesso A. sottolinea altrove (*ivi*, p. 18) «come il percorso storico della proprietà sia assai più accidentato di quanto non possa trasparire dalla lettura della manualistica o della dottrina in tema di *dominium*; come anche in passato alla concezione classica della proprietà intesa quale diritto soggettivo assoluto si accostassero forme di proprietà caratterizzate dallo scomporsi e dal frazionarsi della titolarità e delle facoltà dominicali; come, in definitiva, pur nella caratteristica semplicità dell'istituto vi sia una “singolare dissonanza” tra lo schema romanistico della proprietà e la molteplicità di figure suggerite dall'esperienza».

¹¹ G. Pucci, *Le comunanze come ipotesi di soluzione del dilemma pubblico-privato*, in G.C. De Martin (a cura di), *Comunità di villaggio e proprietà collettive in Italia e in Europa*, Giunta Regionale del Veneto-CEDAM, Padova, 1990, pp. 311-314, citaz. p. 311.

*necessariamente e costantemente con i limiti (ecologico-energetici ma anche sociali) del loro agire economico nel territorio*¹².

Ma nelle società occidentali moderne gli orientamenti economici correnti sono completamente mutati rispetto ai modi di produzione preindustriali, entro i quali la nozione di *sviluppo* era del tutto sconosciuta, particolarmente nel suo significato essenziale di *crescita illimitata del peso e del ruolo dell'economia di mercato nelle società umane*. Questo fatto decisivo ci costringe a chiederci se le connotazioni solidaristiche di beneficio sociale e talvolta anche ambientale (e quindi implicitamente di “sostenibilità”) che generalmente vengono evocate dal discorso pubblico in riferimento alla sistemazione di terreni interessati da usi civici debbano *automaticamente* valere anche al giorno d'oggi, in un contesto in cui ogni aspetto del sistema sociale dominante -dagli orientamenti giuridico-amministrativi ai concreti stili di vita dei cittadini- risulta saldamente intrecciato ai fondamenti utilitaristici dell'economia politica neoclassica.

Tenendo conto di questo interrogativo di fondo, tentiamo di fare qualche riflessione -sia pure sintetica ed introduttiva- sul quadro attuale degli usi civici in Sardegna, un quadro che appare non del tutto omogeneo con quello di contesti regionali italiani segnati da altre vicende politiche e sociali¹³.

I termini storici della questione sono così tratteggiabili: con la legge nazionale 23-5-1865, n. 2252, lo stato aveva abolito i diritti collettivi sui demani ex-feudali isolani (terreni ademprivili e cussorgie), dando ai comuni il mandato di assegnare a titolo privatistico poco meno di 500.000 ha. di terre agli abitanti dei villaggi mediante ripartizioni enfiteutiche riscattabili; ma gli esiti di questo e di successivi provvedimenti dello stesso tenore si rivelarono discontinui e controversi.

In tante località sarde -specialmente delle zone interne e montane- lo zelo riformistico, ansioso di individualizzare ad ogni costo la proprietà, si scontrò, talvolta aspramente, con le resistenze delle popolazioni rurali¹⁴. E poiché nei decenni successivi molti comuni, presumibilmente in quanto i loro rappresentanti dividevano le istanze popolari, omisero di alienare i beni loro affidati, a tutt'oggi la quasi totalità delle terre ancora assoggettate ad uso civico nell'isola non appartiene a privati (né in proprietà

¹² In proposito si veda ad esempio questa testimonianza, trascritta da fonti d'archivio e riguardante i prelievi effettuati nel bosco civico dai *comunisti* di una località appenninica: «Quando io stavo nel commune di Badi io andavo in quel bosco e vi andavo ogn'anno a fare secondo il costume della legna e conforme ne havevo di bisogno, e quando nel medemo anno io avevo bisogno un'altra volta di legna tornavo nel medemo bosco a far legna perché non habbiamo altro luogo dove andare a fare legna, quando non tagliamo li castagni che danno frutto, che bisognerebbe poi che stassimo senza mangiare se tagliassimo li castagni» (B. Farolfi, *L'uso e il mercimonio. Comunità e beni comunali nella montagna bolognese del '700*, CLUEB, Bologna, 1987, p. 55). Per un inquadramento storico generale è utile A. Caracciolo, *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna, 1988, in cui si rileva (*ibidem*, p. 37) «[...] l'importanza “difensiva” rispetto all'ambiente che ebbero le comunità di villaggio e le collettività contadine prima del loro più o meno rapido smantellamento. Fino a che grandi blocchi di campagne furono retti in proprietà o in uso da possessori collettivi, la cautela nell'intraprendere forme di sfruttamento “a breve” per non pregiudicare esiti a lungo termine era dominante. Anche i titolari, nobili o ecclesiastici o altri, del possesso eminente di paesi o di fondi, seguivano una logica orientata alla conservazione e perpetuazione della condizione in essere, inclusa quella sociale dei loro sudditi o dipendenti, piuttosto che all'immediata massimizzazione dei redditi. Infiniti studi, dedicati a singole regioni d'Europa, mostrano come peraltro la sezione più mercantile e capitalistica della società abbia proceduto per secoli accanitamente, malgrado tenaci resistenze a carattere comunitario che in Europa orientale e in molte altre aree sono durate fino a ieri, a introdurre rotture anche istituzionali foriere di trasformazioni profittevoli, fossero o no sul lungo termine ecologicamente pericolose».

¹³ Nell'Italia centro-settentrionale i residui usi civici tendono a insistere su proprietà intestate a privati piuttosto che ai municipi. Si veda ad esempio il caso delle comunanze dell'Appennino centrale in G. De Santis, *Indagine preliminare per lo studio delle comunanze agrarie dell'appennino umbro-marchigiano*, Perugia, 1983 e O. Gobbi, *Le comunanze dei Sibillini fra XVII e XIX secolo: uso delle risorse e conflitti d'interesse*, in «Proposte e ricerche», anno xvii, n. 32, 1994, pp. 46-71.

¹⁴ Un efficace quadro riassuntivo di questo periodo storico è fornito da I. Pirastu, *Il banditismo in Sardegna*, Editori Riuniti, Roma, 1973.

individuale né tanto meno indivisa), bensì ad amministrazioni comunali. Queste ultime dovrebbero oggi gestire in qualità di enti esponenziali -ovverossia di *tutori* delle collettività- dei beni immobili che a ben vedere presentano non poche asperità giuridiche ed ideologiche, in quanto ai sensi di quanto già riferito la gestione dei diritti di uso civico viene sì effettuata dalle municipalità in rappresentanza della generalità dei cittadini, ma le cittadinanze locali continuano a restare in ultima istanza le sole *titolari* del diritto stesso.

Se quanto detto finora può essere secondo noi legittimamente affermato in linea teorica, è pur vero che occorre verificare *cosa diventano oggi* i terreni di interesse comunitario nella realtà delle rappresentazioni, pratiche e condizioni territoriali dei tempi attuali.

Va segnalata innanzitutto la difficoltà di pervenire, nella selva lussureggiante di competenze istituzionali implicate nella materia, a politiche chiare che si facciano carico di interpretare efficacemente le esigenze diffuse delle popolazioni locali. Va tenuto conto che le percezioni degli usi civici cambiano in rapporto alle fasce sociali considerate. Gli attivi nel comparto agro-pastorale, e soprattutto i conduttori diretti meno dinamici e innovativi, ben difficilmente condivideranno i punti di vista degli operatori amministrativi e dei servizi:

I terreni di interesse turistico, quelli da espropriare per l'istituzione di zone protette, di parchi, per una razionalizzazione più produttiva ma comunque "diversa" del territorio, sono spesso terreni demaniali e spessissimo terreni adibiti a uso civico. Il loro sfruttamento attuale è quasi esclusivamente di tipo pastorale e la percezione che i pastori hanno di essi ha finito con l'assumere una connotazione fortemente individualistica e quasi proprietaria. Questa concezione si scontra oggi, non solo con interessi diversi da quelli dei pastori, ma con altre modalità di pensare il territorio e la proprietà. Nella percezione sociale dei pastori l'uso civico non è più, e forse non è mai stato, un diritto della comunità, ma il "loro" diritto. Così le decisioni assunte dal governo locale per la gestione del territorio, sia pure in nome dell'interesse generale e rispettando i regolamenti, assumono per questa categoria sociale un carattere di imposizione dall'alto e funzionano in senso delegittimante¹⁵.

Su posizioni ben differenti da quei settori della società regionale che rivendicano libero accesso al prelievo e al consumo delle risorse naturali presenti sulle loro terre civiche si attestano coloro che ritengono invece necessario subordinare tali diritti ad esigenze sociali più ampie, coincidenti con le realtà nazionali o persino con interessi ambientali genericamente umani. Un rilevante effetto normativo di questo atteggiamento può essere ravvisato ad esempio nelle disposizioni della L. 394 del 1991, che consente ai Commissari agli usi civici di liquidare i diritti collettivi di prelievo faunistico e di caccia sui terreni inclusi in parchi nazionali, in quanto tali diritti risulterebbero incompatibili con le finalità di tutela della natura proprie alle aree protette¹⁶.

4. Compromissioni del territorio e ruolo responsabilizzante degli usi civici: per una "nuova alleanza" tra cittadini e rurali

Problemi di diversa collocazione giuridica ma che comunque implicano un'improvvido "consumo di territorio" si presentano invece per casi di costruzioni abusive di abitazioni e complessi edilizi avvenuti su terreni periurbani (anche costieri) adibiti ad uso civico in tempi di generale caduta di attenzione verso la regolazione collettiva delle attività agrarie, e in seguito non "sclassificati" dai competenti uffici né tanto meno riscattati

¹⁵ R. M. Meloni, *Un caso di rapporto diretto tra consuetudine e novità: gli usi civici e l'ambiente*, in M. Lelli (a cura di) *Diritto di proprietà, diritto penale e percezione del diritto in Sardegna*, FrancoAngeli, Milano, 1990, pp. 122-138, citaz. p. 132.

¹⁶ Cfr. Marinelli, *op. cit.*, p. 44.

dai proprietari a causa delle difficoltà legali implicate. In tutti questi casi occorre tener conto del ruolo decisivo ormai assunto dagli usi extra-agrari dei suoli, fatto d'altronde ben comprensibile se si pensa che non essendo più in Occidente i frutti della terra indispensabili alla sussistenza locale, i privati cittadini che lo desiderano e ne hanno i mezzi economici possono dedicarsi con entusiasmo ad un urbanesimo massiccio ed ecologicamente nocivo che in altri tempi avrebbe provocato un imperdonabile impoverimento delle risorse disponibili per le comunità rurali. Nelle regioni ricche di un mondo "globalizzato" certe cautele possono in questa fase economica venir meno, in quanto «che bisogno c'è di spezzarsi la schiena ad allevare bestie o a coltivare quando all'ipermercato trovi di tutto e di più, e a metà prezzo di quello che costa a un piccolo coltivatore?»¹⁷.

Romantiche ed alquanto fittizie rappresentazioni di ubertose campagne governate da una mitica "saggezza contadina" possono anche persistere nell'immaginario superficialmente informato di turisti e residenti urbani, ma sta di fatto che la penetrazione industriale e l'irruzione dell'*agribusiness* e delle politiche agricole eurocomunitarie hanno trasformato in profondità i connotati dell'agricoltura anche in Sardegna, introducendovi fattori organizzativi e assetti bioecologici nuovi, e spesso problematici e *sradicanti*, per tornare alla linea interpretativa già impiegata nel riferirci alle comunità rurali.

A questo punto ci si può rendere facilmente conto che i diritti comunitari si situano all'incrocio di una molteplicità di strategie non sempre mutualmente compatibili di uso e trasformazione del territorio, con contrasti ed antagonismi talvolta violenti che coinvolgono gli attori politici e amministrativi (sia al livello locale che a quelli superiori) deputati alla concessione o al divieto di autorizzazioni, appalti, espropri, condoni, ecc. Si è così determinata una situazione di conflittualità che non di rado nuoce alla stessa intellegibilità condivisa delle poste in gioco, fino ai limiti della mancata produzione di senso dei termini impiegati per descrivere le trasformazioni previste e le loro finalità.

Ma se così stanno le cose ci appare anche legittimo esprimere il seguente dubbio: *fino a che punto gli interventi "migliorativi" dei fondi previsti dalle più recenti produzioni legislative in materia di usi civici (comprese quelle della Regione Sardegna) trovano riscontro nella realtà? Non è possibile invece che questi provvedimenti o disegni di legge - i quali continuano a dimostrare spiccate attitudini liquidatorie verso le potestà comunitarie - aprano la strada ad ulteriori e indebiti sfruttamenti del territorio, pregiudizievoli ad equilibri ambientali sbandierati sulla carta ma ben lontani dalla loro fattiva realizzazione?*

Secondo noi occorre tenere conto del fatto che non obbligatoriamente le razionalizzazioni agro-silvo-pastorali hanno comportato e comportano un miglioramento delle condizioni agroecosistemiche, e che occorre vagliare con cura la natura delle sistemazioni in oggetto, poiché innumerevoli esempi hanno dimostrato che intensificazioni produttive troppo spinte si dimostrano molto redditizie (per pochi) nel breve periodo ma spesso presentano il risvolto indesiderato di rivelarsi dannose per l'ambiente e per le popolazioni a medio o lungo termine.

Questo discorso può valere a maggior ragione per le trasformazioni edilizie o infrastrutturali dei suoli. Esse ben si accordano con una arrogante e sempre meno fondata (benché ancora molto diffusa) mentalità "tecnocratica", secondo cui la realizzazione di un edificio in una porzione di ambiente naturale *non può che migliorarlo*, poiché si ritiene che un qualsiasi artefatto "al servizio dell'uomo" sia comunque da preferire alla nuda e "scomoda" natura non umana.

E' noto che l'esistenza di un vincolo di usi civici contraddistingue sovente zone naturali o seminaturali di particolare interesse paesaggistico e ambientale, e questa convergenza risulta spiegabile proprio perché si è storicamente trattato di terreni marginali,

¹⁷ Croce, *op. cit.*

di accesso non agevole e quindi scarsamente interessati da trasformazioni artificializzanti di varia natura (urbanizzazioni, infrastrutture, intensivazioni agronomiche, ecc.). Ma in tempi di spegnimento dei modelli tradizionali di vita rurale, caratterizzati invece da agglomerazioni urbane a crescita decentrata (cioè sempre più “spalmate” su regioni intere), si comprende anche come mai l’attenzione di attori sociali ed economici, di politici e pianificatori, possa concentrarsi anche su questi luoghi residuali. Divenuti *risorsa scarsa, e perciò sempre più vendibile a un prezzo “interessante”* secondo la razionalità economica corrente, essi entrano nel mirino di progetti di valorizzazione pubblica, privata o mista che sia.

Si sa che queste valorizzazioni territoriali innovative tendono, in conformità con il principio giuridico dell’individualismo proprietario e con quello economico dell’efficienza competitiva, a restringere sempre più il campo di applicazione e validità degli usi civici. Tuttavia riteniamo che l’ulteriore smantellamento di questi vincoli non sia affatto la migliore strada da percorrere se si vuole pervenire a modelli socialmente ed ecologicamente sostenibili di governo del territorio. Se è vero infatti che gli spazi poco o per nulla artificializzati sono divenuti una risorsa scarsa, è possibile allora intravedere anche *modelli di gestione solidale e condivisa delle terre* che ne democratizzino l’accessibilità invece di privatizzarla, fermo restando l’intento di tutelarne efficacemente la rinnovabilità. Ma qualunque modello si voglia immaginare di intraprendere su questo terreno -perché secondo noi non esistono ricette univoche e molto va sperimentato creativamente- un punto essenziale rimane: occorre puntare alla *auto-responsabilizzazione delle collettività locali* affinché si attivino per mettere in pratica utilizzazioni ecocompatibili dei loro ambienti di vita, che rendano inoltre tali ambienti ragionevolmente “accoglienti” per chi li visita dall’esterno.

In questa prospettiva le proprietà collettive non appaiono più una curiosa e inutile sopravvivenza del passato, ma piuttosto *un bisogno sociale rinnovato dagli effetti della tecnologizzazione del territorio* (ieri con lo “sviluppo”, oggi con la “globalizzazione”). Difatti le aree “verdi” maggiormente libere dagli effetti indesiderati della società tecnologica (cioè da sovraffollamenti umani, malesseri sociali, intasamenti infrastrutturali e inquinamenti chimici, acustici, elettromagnetici, estetici, ecc.) rappresentano per le crescenti collettività umane che risiedono in ambienti urbani una realtà preziosa da poter conoscere e vivere, anche se solo saltuariamente per ovvie limitazioni di tempo e denaro. Ma perché questo bisogno (che solo riduttivamente si potrebbe definire “agrituristico”) di ambiente naturale e di “genuinità” da parte delle masse urbane non si trasformi in un assalto affaristico, banalizzante e profondamente distruttivo di ciò che resta delle campagne occorre in primo luogo che le popolazioni rurali stesse (ri)apprendano modi efficaci di tutelare e governare le loro stesse ricchezze ambientali, le quali ormai non si limitano affatto al valore di mercato delle produzioni agricole e forestali. Dovranno essere queste stesse popolazioni a negoziare con i poteri amministrativi gli usi e le frequentazioni dei loro territori su quelle basi di sostenibilità autocentrata che solo ciascuna popolazione locale può conoscere nel dettaglio e potrà mantenere, nel suo stesso interesse come in quello dei suoi clienti urbani. Vale la pena di sottolineare che il riconoscimento di questa oggettiva *convergenza di interessi* tra soggetti rurali e urbani da un lato potrebbe contribuire a riequilibrare i rapporti di potere nel territorio in quanto mette in discussione la convenzionale subalternità delle periferie agro-pastorali rispetto ai centri di comando metropolitano, e dall’altro offre delle credibili opportunità di non dissipare irreversibilmente beni ormai divenuti preziosi per tutta la società.

E’ facile capire che la questione appena evocata è complessa e presenta numerosi risvolti sia culturali che politico-amministrativi. Ma il vantaggio giuridico di una più diffusa presenza di forme di economia civica in un mondo sempre più impoverito di naturalità e saperi condivisi malgrado la sua sfavillante abbondanza merceologica ci pare

consista nella opportunità che gli attori collettivi locali gestiscano le *loro* risorse più efficacemente di quelli privati e “globali”, poiché i primi non si arrogano quelle pretese di *sfruttamento integrale* delle risorse che caratterizzano invece la razionalità economica dominante.

Se gli attori economici sono tenuti, in nome della logica produttivistica incentrata sul primato della redditività, a effettuare scelte “economicamente razionali” -cioè volte in primo luogo a massimizzare (fosse anche a beneficio della collettività locale, nel caso dell’operatore pubblico) il valore di scambio delle risorse attivate- allora possono darsi facilmente circostanze tali (per esempio quando i tassi d’interesse bancari rendono più conveniente un’intensificazione dei processi produttivi) che conducono ad una *gestione insostenibile degli elementi naturali*, cioè incompatibile con la loro conservazione e rigenerazione. Bisognerà finalmente riconoscere che una volta superata una certa massa critica assunta dai sottosistemi artificiali rispetto all’ecosfera di cui essi comunque fanno parte, i presupposti individualistici e “sviluppistici” dell’economia politica moderna portano a risultati che *diminuiscono il benessere ambientale complessivo delle società*, anche se ovviamente alcune minoranze di attori economici possono notevolmente avvantaggiarsi di determinati processi di appropriazione, trasformazione e mercificazione degli elementi naturali¹⁸.

La concezione borghese della proprietà nel diritto civile si fonda, vale la pena di ricordarlo, su due pilastri essenziali: lo *ius excludendi* (il diritto individualistico di escludere il prossimo dal godimento del bene) e lo *ius utendi et abutendi* (il diritto di uso e abuso illimitato del bene da parte del proprietario, perfettamente applicato nel processo di integrale strumentalizzazione della risorsa, ovvero nella sua trasformazione in merce fungibile da allocare, consumare e smaltire il più rapidamente possibile per ragioni di mercato). E’ vero che lo *ius excludendi* si ripresenta, sia pure in forma non più individualistica anche nel modello civico di uso delle risorse: è noto ad esempio quanto fosse decisiva per le società rurali tradizionali la pratica antropologica *dei confini*, che consisteva nell’appropriazione di quei capisaldi delle strutture ambientali necessari al sostentamento delle singole comunità di villaggio e nella loro difesa da manomissioni provocate da estranei. Ma un approccio civico correttamente inteso potrebbe rivelarsi alternativo a quello produttivistico soprattutto per quanto riguarda il superamento dello *ius utendi et abutendi*, sempre più inattuale e controproducente man mano che il nostro mondo subisce forme di degrado ecologico. Dei due approcci infatti solo quello civico, a differenza di quello produttivistico, *incorpora il senso del limite* e rinuncia per definizione alla pretesa di totale e insindacabile disponibilità del bene: esso impegna l’intera collettività locale a farsi carico della conservazione e trasmissione da una generazione all’altra delle risorse patrimoniali e fornisce quindi una cornice valoriale significativa per il ri-ancoramento della comunità ad un sistema di cicli ecologico-produttivi sostenibilmente riqualificati.

Conclusioni: gli usi civici per una civiltà sostenibile

Viviamo in un’epoca di *apartheid* planetario, in cui i paesi “vincenti” -e soprattutto i gruppi sociali che si sono posti alla guida dell’ordine economico globale- hanno costruito un regime di iperconsumismo che li pone ben oltre i livelli regionali ammissibili di sostenibilità ambientale. Se il *benessere* dell’Occidente ancora resiste è perché i paesi che ne fanno parte sono saldamente al comando di un onnipervasivo sistema di interdipendenze

¹⁸ Su questo argomento e sul ruolo innovativo del livello comunitario di governo per una risoluzione dei problemi causati dal paradigma economico dominante cfr. ad esempio H. E. Daly, J. B. Cobb, *Un’economia per il bene comune*, Red, Como, 1994 [1989], trad. it.

globali e gerarchizzate; la suadente carota del “diritto allo sviluppo” basta di regola a costruirle e sostenerle, ma se la posta in gioco si fa elevata, i controllori del sistema-mondo possono riservarsi di impiegare il feroce bastone di guerre definite “umanitarie” e “democratiche”. In qualunque parte della terra risiedano, gli attori privilegiati dell’ordine economico e geopolitico dominante possono permettersi il lusso di ridislocare i cicli ecologico-produttivi usando le periferie mondiali e le maggioranze sfruttate come enormi miniere per l’importazione di risorse naturali, umane e merceologiche a basso costo, e allo stesso tempo come passive discariche per l’esportazione di produzioni pericolose (armi e rifiuti) e di governi autoritari posti a tutela degli interessi economici dei “poteri forti”, il tutto a spese della sovranità alimentare, della sicurezza ambientale e del diritto all’autodeterminazione di *tutte* le popolazioni del pianeta, e non solo di quelle “sottosviluppate”.

Gli studi più approfonditi sugli impatti sociali e ambientali di questo modello di vita sul pianeta concordano ormai da tempo sulla sua radicale insostenibilità, e ci avvertono di quanto possa rivelarsi pericolosa l’imitazione collettiva dei suoi soggetti vincenti: il processo di modernizzazione che spinge anche gli abitanti dei paesi cosiddetti “emergenti” a inseguire le società industriali avanzate dal punto di vista del livello dei consumi materiali non mancherà di produrre effetti indesiderati. L’ecosfera, che già dà prova di chiari segni di sofferenza (per esempio con l’effetto serra, di ormai acclarata origine antropica), tenderà a collassare ancora più velocemente, con ripercussioni sistemiche prevedibilmente drammatiche su tutte le società umane.

Se così stanno le cose, ci pare allora di poter cogliere un’altra significativa ragione per cambiare rotta. L’istituto degli usi civici andrebbe rivalutato perché rappresenta uno dei passi possibili -tra molti altri, ovviamente- per iniziare finalmente a *perseguire il progetto di una civiltà sostenibile*. A questo fine è indispensabile ricominciare a “spazzare la soglia della propria casa”, ritrovando il senso di interessere relazioni politiche, civili e ambientali non più ridotte a meri rapporti di potere e di mercato, e senza delegare la realizzazione di tutto ciò a improbabili “poteri superiori”. Se adottato consapevolmente, il rilancio autenticamente partecipativo degli usi civici potrebbe concorrere a portare avanti una nuova logica cooperativa mondiale, che veda ciascuna comunità locale *ricominciare a porsi qui ed ora il problema di come vivere su una porzione limitata del pianeta senza guastare irrimediabilmente i sistemi che sostengono la vita (a casa propria ma anche altrove), e ad agire conformemente a queste intenzioni*.

Quella che andiamo evocando è chiaramente una sfida *etica e culturale* prima che tecnica, poiché non sono qui in discussione solo i *mezzi* più o meno puliti ed efficienti del nostro sistema economico-sociale, ma anche e soprattutto i suoi *fini*. Non è solo questione di equità sociale o di redistribuzione della “ricchezza”: il problema è più profondo, poiché è proprio il tipo di rapporto “imperialistico” che *tutte* le società industrializzate, dagli Stati Uniti alla Cina, intrattengono con la natura a necessitare una sostanziale revisione. Scrive incisivamente Cassano:

Il modello culturale dell’Occidente con la sua potenza e la sua costante tendenza all’espansione è capace di tollerare società rette da diversi principi organizzativi, modelli culturali non fondati sul dinamismo ininterrotto, sulla produzione illimitata? Inversamente un modello culturale fondato su parametri differenti da quelli produttivistici e consumistici può resistere oggi all’offensiva culturale (ma anche economica e politica) dell’Occidente? Non si tratta di domande disinteressate né di organizzare un WWF per i superstiti di culture non produttivistiche finanziato dalle visite guidate dei turisti dei paesi “sviluppati” (anche se potrebbe trattarsi di una splendida astuzia delle leggi di mercato). Il problema non è archeologico ma politico. Se infatti, come molti affermano, il modello culturale e la forma di vita dell’Occidente non sono generalizzabili, se l’idea di estendere i livelli di reddito e di consumo a tutto il pianeta è un’utopia pericolosa ci si deve chiedere: la tutela

di modelli culturali non-produttivistici è una nostalgia irrealistica o non è piuttosto il problema fondamentale dell'umanità nei decenni futuri?¹⁹

Se sono del tutto improponibili idee di congelamento “in vitro” dei beni vitali da riservare in esclusiva a gruppi culturalmente autoreferenziali, ciò non vuol dire che per converso sia inevitabile procedere ad una valorizzazione privatistica degli ecosistemi di pregio ed allo snaturamento folklorizzante e mercificante dei luoghi. Così non si farebbe che approfondire, in cambio di qualche temporanea iniezione di inefficaci risorse monetarie, la preoccupante rarefazione dei beni vitali e la perdurante crisi identitaria di collettività rurali ormai sradicate che continuano a dibattersi nella rete della dipendenza materiale globalizzata. Le crisi sistemiche scatenate dalla insaziabile voracità planetaria del modo di produzione industriale potrebbero fornire alle collettività rurali opportunità di riflessione e azione difficilmente immaginabili fino a qualche decennio fa. E' chiaro che non si tratta affatto di ritornare al “buon tempo che fu”, e che probabilmente non c'è mai stato, ma piuttosto di *evolvere conservando*, imparando dalle esperienze del passato e immaginando costruttivamente un futuro sostenibile e vivibile per tutti.

¹⁹ F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, , Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 68.